

Il tragico dilemma dell'ILVA di Taranto

di Marco CALDIROLI*

Giorgio Nebbia (il Manifesto del 26.07.2018) parla della situazione ILVA, definendolo *“Un tragico dilemma che ci accompagnerà sempre ogni volta che si deve conciliare la produzione di merci utili e necessarie, la salute dei lavoratori e dei cittadini e l'ambiente naturale.”*

Le note che seguono intendono offrire delle considerazioni personali in merito alla fattibilità o meno di una *“riconversione”* o comunque modifica dei cicli produttivi del ciclo integrato di produzione di acciaio presso gli impianti di Taranto, nell'ambito della discussione in corso in Medicina Democratica.

CICLO INTEGRATO DI PRODUZIONE DI ACCIAIO E IMPATTI AMBIENTALI DELL'INSEDIAMENTO EX ILVA DI TARANTO

Gli impatti ambientali, e conseguentemente sanitari, principali di un ciclo integrato di produzione di acciaio sono determinati principalmente nella cosiddetta *“area a caldo”* ovvero dalle fasi di cokeria, agglomerazione, altoforno e colata.

In termini emissivi questi impatti sono conseguenti al rilascio di molteplici contaminanti, da quelli connessi con i processi di combustione (polveri, ossidi di azoto, ossidi di zolfo, monossido di carbonio) a quelli correlati in particolare al trattamento del carbone e dei gas derivati nonché all'uso del coke nei processi di fusione (altoforni) quali IPA, diossine, metalli pesanti, PCB. Impatti cui si aggiungono quelli connessi con la gestione dei rifiuti, l'uso e la contaminazione dell'acqua.

Il quadro tecnico-normativo che individua il livello di applicazione di modalità pro-

duktive tali da minimizzare gli impatti è descritto, da tempo, nelle linee guida europee sulla applicazione delle migliori tecnologie disponibili in applicazione della direttiva IPPC (sulla riduzione e prevenzione integrata dell'inquinamento 96/61) ed in particolare:

- Il documento di riferimento (BREF) del settore della metallurgia dei metalli del dicembre 2001;

- Il corrispondente documento italiano sulle migliori tecnologie disponibili del settore (DM 31.01.2005);

- La decisione della Commissione UE sulle migliori tecnologie disponibili del 28.02.2012;

- Il nuovo documento di riferimento (BREF) del settore della metallurgia dei metalli del gennaio 2013.

La direttiva IPPC imponeva a tutti gli Stati UE di adeguare gli impianti sottoposti alla norma, acciaierie incluse, entro l'ottobre 2007, a quella data dovevano essere definiti i nuovi contenuti autorizzativi (nella forma della autorizzazione integrata ambientale) nonché il calendario per la attuazione delle migliori tecnologie disponibili individuate nelle linee guide europee e/o nazionali.

I principi che stanno alla base della direttiva IPPC e ora della direttiva IED (75/2010) sono infatti quelli di un continuo divenire (aggiornamento) delle condizioni autorizzative per una riduzione di ogni impatto ambientale delle produzioni e non la mera fissazione di limiti da rispettare come nella normativa pregressa.

A premessa occorre ricordare, pur sinteticamente, alcuni aspetti relativi al principio della *“riduzione e prevenzione integrata dell'inquinamento”* (IPPC) correlati con le

*Medicina Democratica, Sezione di Castellanza e provincia.

prestazioni ambientali:

1. L'autorizzazione è “*personalizzata*” tenendo conto di tutti i fattori (tecnologici, di età, ambientali) e non è la semplice applicazione di limiti normati.

2. La valutazione delle condizioni autorizzative parte dalla applicabilità delle BAT (migliori tecnologie disponibili) che includono aspetti gestionali, tecnologici, di monitoraggio.

3. In relazione a condizioni ambientali critiche (sensibilità territorio, vicinanza realtà residenziali) l'autorità competente (il Ministero dell'Ambiente nel nostro caso) può applicare limiti emissivi anche inferiori rispetto a quelli ottenibili dalle BAT.

4. Non è possibile prescrivere specifiche tecnologie ma vanno definite le prestazioni ambientali ritenute necessarie dall'autorità preposta (Ministero dell'Ambiente in primis).

5. L'autorizzazione è un “*work in progress*”, non è data una volta per tutte (anche se la durata “*normale*” attualmente è di 10 anni) ma può essere rivista in ogni momento nel caso di nuove decisioni UE sulle BAT (nuove tecnologie) e/o specifici problemi ambientali.

L'Italia, per impianti come quelli dell'Ilva (di competenza del Ministero dell'Ambiente) ha iniziato le procedure autorizzative solo nel marzo 2007, a ridosso del termine della conclusione dei procedimenti, infatti l'Italia è stata condannata (Sentenza della Corte Giustizia Europea del 31.03.2011) per l'inadempienza alla direttiva IPPC.

Per quanto riguarda ILVA la procedura di rilascio della prima Autorizzazione Integrata Ambientale è stata iniziata nell'aprile 2008 e si è conclusa con l'atto autorizzativo il 4.08.2011.

Il sequestro degli impianti dell'area a caldo operato il 26.07.2012 dal GIP Todisco ha determinato la produzione di atti governativi per “*aggirare*” gli effetti di questa decisione giudiziaria, proseguire l'attività e “*prendere tempo*” (in realtà sprecare tempo, visti i risultati).

Tra i diversi decreti va ricordato quello del 4.07.2015, appositamente emanato per superare il sequestro preventivo di alcuni

impianti a seguito di un infortunio mortale, a conferma della priorità data alla produzione rispetto alla sicurezza sul lavoro e alla salute pubblica.

L'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) ha subito successive modifiche/riesami che si sono intrecciati a tali atti, ma è pacifico che le prescrizioni iniziali più significative avrebbero dovute essere realizzate entro il 2011 e, al più tardi, entro il marzo 2016.

Quest'ultima data era allineata con l'approvazione della decisione UE sulle migliori tecnologie disponibili (del 28.02.2012) che imponeva il riesame della autorizzazione (con l'applicazione delle tecniche individuate) entro quattro anni ovvero entro marzo 2016.

Il meccanismo “*infernale*” dei decreti “*salva ILVA*” ha determinato la mancata, “*ordinaria*”, attuazione di questo obbligo rinviandolo via via fino, allo stato, a quanto previsto nel DPCM 29.09.2017 che, impropriamente, “*vale*” anche come procedura di attuazione della decisione UE suddetta.

Quanto sopra per ricordare, e rimarcare, che il ritardo nazionale e specifico per la definizione delle condizioni autorizzative, in attuazione alle direttive europee, ha determinato un ingiustificabile e gravissimo ritardo nella attuazione delle misure di riduzione degli impatti e di ottimizzazione degli impianti. Aspetto che risulta, ancora oggi, in discussione e oggetto di contenzioso e/o “*trattativa*” con gli enti preposti determinando ritardi insopportabili (allo stato all'agosto 2023).

Sotto questo profilo ILVA rappresenta il frutto esemplare di una privatizzazione perseguita da tutti i governi che si sono succeduti dal fine anni '90, in cui non solo lo Stato cedeva “*asset strategici*” ma rinunciava al suo ruolo di controllore finendo per svolgere il solo ruolo garante di profitti e rendite di posizione (simile la situazione delle concessioni autostradali tornate alla ribalta per il crollo del viadotto Morandi).

La ordinaria attuazione delle misure della AIA, ancorchè già tardiva come detto, avrebbe – pur nella criticabilità di molte delle prescrizioni contenute – realizzato

significative riduzioni degli impatti ben prima della data odierna ove si discute ancora se e quali, e quando, intervenire in modo importante sugli impianti. Mentre scriviamo non si conoscono ancora le conclusioni delle valutazioni del ministero dell’Ambiente sullo stato e le prospettive di attuazione delle prescrizioni ma il rinvio al 2023 è già sufficiente esplicito dei ritardi.

Va detto che il “ritorno” alla “ordinaria” gestione delle norme ambientali applicabili nel caso in esame non determinerebbe automaticamente la chiusura degli impianti ma restituirebbe agli enti preposti (comune, regione, ministero) i poteri (e i doveri) di intervento per l’applicazione della normativa e non “accordi” pasticci ove la parte privata rimane con il coltello dalla parte del manico.

Un potere (e dovere) che gli enti preposti si sono ben guardati dall’esercitare, dietro la “foglia di fico” dei decreti “Salva Ilva”.

ALCUNE NOTE SULLA ENTITA’ DEGLI IMPATTI AMBIENTALI IN RELAZIONE ALLE PRESCRIZIONI AUTORIZZATIVE

Attualmente la configurazione autorizzata si basa sui contenuti della AIA rilasciata il 26.10.2012 che ha stralciato e in parte modificato le prescrizioni relative alla area “a caldo” già comprese nella precedente AIA del 4.08.2011. La modifica di AIA è stata effettuata per “mettere una pezza” al sequestro probatorio operato dal Tribunale di Taranto e quindi fornire un riferimento tecnico a quel “furto con destrezza” rappresentato dai decreti Salva Ilva (il vigente DPCM 29.09.2017 infatti non fa altro che riferirsi alle due AIA richiamate): mostrare l’esisten-

za di un programma di adeguamento per aggirare i vincoli connessi con il sequestro. Possiamo fare una prima verifica sintetica utilizzando i dati disponibili nella perizia del 2.03.2012 dei consulenti tecnici del GIP, si utilizza il parametro polveri come rappresentativo dello stato e della evoluzione degli impatti. I periti hanno confrontato sia in termini di emissioni di massa (kg/h) sia in termini di “efficienza” (fattori di emissioni in g per tonnellata di “prodotto”) le principali fasi produttive della area a caldo con i valori ricavati dal documento (BREF) sulle linee guida europee della filiera della produzione dell’acciaio. (Le valutazioni sono riassunte nella Tabella 1.) Il totale delle polveri emesse da fonti convogliate (escluse quindi le emissioni diffuse e fuggitive) stimate dai periti per tutti gli impianti (anche quelli delle altre aree produttive, dei parchi materiali e dei trattamenti di finitura dell’acciaio e dei prodotti derivati) era di 4.159,3 tonnellate (la corrispondente dichiarazione aziendale – 2010 – relativa alle PM10 indicava “solo” 1.361 t/a).

A questi valori relativi alle emissioni convogliate vanno aggiunte le emissioni diffuse e fuggitive stimate a suo tempo dai periti del GIP in 2.148 t/a per le aree a caldo e per gli stoccaggi dei materiali. Che le prescrizioni di AIA, quando attuate, siano sufficienti a ritenere “superato” l’insostenibile impatto ambientale degli impianti (qui ci stiamo limitando agli aspetti relativi alle emissioni) è un altro discorso sul quale devono poter dire la loro soprattutto chi rappresenta le popolazioni esposte.

Inoltre è impossibile quantificare e qualificare l’entità delle modifiche dei luoghi di

Tabella 1 Confronto tra i fattori di emissione di polveri stimati al 2010 e quelli indicati nelle linee guida europee sull’acciaio

Fasi produttive	Fattori emissione 2010 (g/t prodotto)	Fattori di emissione Bref UE 2001 (g/t prodotto)
cokeria g/t coke	267	15,7 - 298
processo cokefazione g/t	44	0,8 - 16,8
processo cokefazione non convogliate g/t	69,6	1 - 17,1
agglomerato g/t agglomerato	266,5	69,1 - 849,1
sinterizzazione g/t agglomerato	137,6	40,7 - 559,4
Altoforno caricamento materiali g/t ghisa	39,47	2,7 - 81,4
P.C.I. g/t ghisa	3,55	2 - 54

lavoro in termini di sicurezza e di igiene ambientale, in considerazione che – per quanto risulta – non è mai stato riconosciuto (né preteso) un ruolo attivo : stiamo parlando dei soggetti che conoscono e vivono, sulla propria pelle, le modalità produttive. Non dimentichiamo il passato prossimo quando la dirigenza Riva gettava in reparti confino i lavoratori attivi sindacalmente e che contestavano anche gli aspetti di sicurezza sul lavoro, ben sappiamo che non siamo di fronte a una classe operaia succube e incapace di reazione.

DAL DISASTRO ALLA RICONVERSIONE ?

A fronte di questo disastro ambientale, istituzionale nonchè vergogna nazionale le parole d'ordine con cui i diversi schieramenti si confrontano sul “*che fare*” della ex Ilva sono riassunte in tre termini “*ambientalizzazione*”, “*decarbonatazione*” “*riconversione*”.

Questi termini rappresentano diverse gradualità di intervento e di prospettiva futura per gli impianti.

In estrema sintesi possiamo individuare i seguenti significati.

- *Ambientalizzazione*: attuazione o, al più, accelerazione degli interventi previsti nei provvedimenti “*salva Ilva*” che si sono succeduti nel tempo; i processi produttivi non vengono modificati ma si interviene per ridurre gli impatti ambientali (in particolare emissioni convogliate e diffuse) dei principali contaminanti (ossidi di azoto, polveri, diossine, IPA, ossidi di zolfo, metalli) in attuazione, in sintesi, della AIA del 2011 (alcuni interventi vanno conclusi entro fine 2018, la maggior parte in un periodo distribuito negli anni successivi e – allo stato – all'agosto 2023).

- *Decarbonatazione*: proposta della Regione Puglia di sostituzione del carbone con metano quale “*fornitore*” del carbonio di riduzione. La proposta è incentrata sulla cosiddetta parte a caldo – come sopra descritta – ha l'obiettivo di ridurre con interventi più drastici l'impatto modificando in parte il processo produttivo. Il progetto viene indicato come in linea con le conclusioni UE

sulle BAT applicabili alla filiera integrata di produzione dell'acciaio. I tre scenari proposti dalla regione implicano l'azzeramento dei decreti “*salva Ilva*”. In particolare lo scenario C integra una iniziativa di eliminazione totale della area a caldo (dai parchi minerari all'altoforno) ed include un piano occupazionale con la finalità di assorbire il personale in “*esubero*” in attività di dismissione e bonifica.

- *Riconversione*: chiusura totale degli impianti o almeno della “*parte a caldo*” (il che modificherebbe l'assetto produttivo in quanto non più “*integrato*” ovvero che non parte dal minerale di ferro) e bonifica estesa. Alcune proposte (v. FMLU e altri gruppi del “*Piano Taranto*”) contengono anche delle indicazioni sulle attività alternative e sulle fonti di finanziamento (per lo più europee) per la dismissione degli impianti e per affrontare l'ampio problema occupazionale che si creerebbe con la chiusura degli impianti.

Tutte le proposte indicano come necessari, anche qui con diverse gradualità ed estensione, interventi di bonifica del territorio (interno ed esterno) dello stabilimento (oltre ai problemi relativi alla ricaduta delle emissioni sul territorio vi è anche un ampio e grave problema di discariche di rifiuti e di contaminazione della falda nonché del mare antistante).

E' pacifico che qualunque associazione che abbia a cuore l'ambiente salubre e la tutela della salute sia per la “*riconversione*” degli impianti ma tale accezione può riferirsi a diversi obiettivi soprattutto se riferiti alla realtà esterna degli impianti.

E' altrettanto pacifico che la complessità e l'entità della situazione di Taranto non può essere risolta positivamente con riferimento esclusivo alle caratteristiche degli impianti, pensando anche solo a tutto il “*pregresso*” (rappresentato dalla necessità di una estesa bonifica del territorio) e alla presenza di altre attività industriali fortemente impattanti (cementificio, inceneritore, raffineria, centrali termoelettriche). Aspetti formalmente pienamente a conoscenza di tutti i soggetti, privati e pubblici, a partire dall'inserimento dell'area tra quelle ad elevato

rischio di crisi ambientale (1986) e al riconoscimento di sito inquinato nazionale (1998). Non vi è dubbio pertanto che qualunque intervento debba contemplare sia gli aspetti impiantistici che quelli delle aree esterne, non possono essere trattati separatamente o in tempi diversi: lo scopo primario è il sostanziale miglioramento della qualità dell'aria – rimaniamo sempre a questo aspetto – e su quello parametrare gli obiettivi di riduzione dell'inquinamento, una volta chiarito questo aspetto, se e quali prospettive produttive dare agli impianti.

In tale discussione vanno tenuti in conto alcuni aspetti essenziali.

Sotto il profilo impiantistico la proposta di “*ambientalizzazione*” non mette in discussione il ciclo produttivo fondato su una acciaieria integrata “*tradizionale*” ovvero ove si trasforma il minerale di ferro mediante riduzione in altoforno con coke (a sua volta prodotto dal carbone).

Le proposte alternative, di “*decarbonatazione*” e di riconversione, si differenziano, in sintesi, dal ruolo della area a caldo.

Nella proposta di “*decarbonatazione*” si fa riferimento a una modifica sostanziale del processo di base, lo scenario (non è disponibile alcun documento di dettaglio sulla proposta) è quello di passare ad una delle tecniche emergenti indicate nelle linee guida europee dal 2001 (e con impianti già attivi dal 1996).

In particolare si può far riferimento alla tecnologia DRI (Direct Reduced Iron) basata sulla riduzione diretta del minerale di ferro in fornaci elettriche ad arco (EAF) con la possibilità di utilizzo di metano come agente riducente e fornitore di carbonio in luogo del coke.

In questo caso verrebbe eliminata la necessità di avere un parco di stoccaggio di carbone (rimarrebbe quello dei minerali e di altri additivi), anche gli impianti di cokefazione e sinterizzazione risulterebbero inutili, gli altoforni verrebbero sostituiti da forni EAF che, rispetto all'altoforno, hanno un impatto sensibilmente inferiore, le emissioni di polveri di carbone fuggitive, di IPA, ossidi di zolfo, diossine, polveri dagli impianti a caldo verrebbero drastica-

mente ridotte rispetto agli obiettivi al 2023. Vi sarebbe anche un effetto positivo sulle emissioni delle centrali termoelettriche che oggi utilizzano come combustibile il gas di cokeria, a quel punto costrette ad utilizzare metano.

Vi sono anche degli aspetti di impatto da considerare come l'incremento dei costi di produzione, l'incremento del fabbisogno energetico per unità di prodotto e la necessità di disporre di quantità idonee di gas naturale (la questione si correla anche alla discussione sul gasdotto TAP), ovviamente significa anche ridurre il personale necessario, a fronte della semplificazione delle fasi lavorative e della chiusura di alcuni impianti per la modifica delle fasi produttive.

Le proposte di riconversione più articolate (“*Piano Taranto*” e in misura meno dettagliata il “*Position Paper 2018*” di Peacelink) tentano di spostare il tema dagli impianti al territorio introducendo una visione che vuole sfuggire dal vincolo assoluto dell'ex ILVA quale principale (e quasi unica) fonte di occupazione (reddito) locale, prevedendo impieghi sostitutivi da un lato per le bonifiche (ci vorranno decenni) e dall'altro per una riconversione economica del territorio nel suo insieme.

Nella discussione focalizzata sulla questione della bontà o meno della gara di cessione degli impianti i lavoratori appaiono ostaggi del governo, della futura proprietà ma soprattutto di una prospettiva di limitati miglioramenti delle modalità produttive, in tempi indefiniti.

Tutto è centrato sulla fabbrica e il territorio è escluso dalla discussione nonostante che almeno un terzo dei lavoratori è nello stesso tempo un residente a Taranto e quindi vive direttamente entrambe le condizioni come pure sono noti gli effetti negativi sulla salute dei lavoratori.

La mancata messa in discussione delle modalità produttive e la richiesta di mantenere tutti i 14.000 posti di lavoro esclusivamente su quegli impianti (e l'indotto) rende oggettivamente impossibile un percorso di fuoriuscita dalla monocultura industriale e una drastica riduzione degli impatti ambientali e sanitari.

Solo un percorso che veda confrontarsi lavoratori e residenti, la definizione di una vertenza comune complessiva da porre ai responsabili della situazione (proprietà e istituzioni) con un indirizzo finalizzato alla uscita della “*dipendenza*” assoluta del territorio dagli impianti, da un lato, la bonifica interna (comprensiva della progressiva riduzione degli impatti della “*area a caldo*” e introduzione di “*nuove*” – ma ben conosciute – tecnologie alternative a quelle attuali e quindi dismissione di parte degli impianti attuali) e la bonifica esterna (che necessitano di un notevole numero di lavoratori qualificati) risulta

poter rendere disponibile una proposta in grado di porre in primo piano la tutela della salute (dei cittadini e dei lavoratori) quale bene costituzionalmente protetto e indisponibile (a cui non si può rinunciare) e il diritto al lavoro (ad un lavoro migliore) e a un reddito dignitoso.

In caso contrario proseguirà il conflitto tra le parti ed in particolare quello tra lavoratori e cittadini, e le diverse loro rappresentanze, conflitto in cui entrambi i soggetti sono destinati alla sconfitta senza peraltro poter escludere la chiusura degli impianti per ulteriori violazioni delle normative ambientali e di sicurezza.

